

Il punto

Su Tullio De Mauro

di *Alberto Asor Rosa*

Non ho le competenze necessarie per parlare convenientemente delle attività scientifiche e della personalità culturale di Tullio De Mauro. Le difficoltà sono aumentate dal fatto che le une e l'altra sono caratterizzate da una vasta gamma di interessi e da una inesauribile poliedricità, – come dire – di curiosità e di attenzioni. Per parlarne comunque, come desidero fare, scelgo perciò la strada che per me risulta più facile. In quelle attività scientifiche, e in quella personalità, ci sono aspetti che, lungo la nostra storia, ravvicinata e spesso comune, nel corso di diversi decenni, mi hanno colpito di più: e hanno contribuito di più a farmi pensare. La versione fortemente personalizzata del discorso lo renderà probabilmente più parziale e incompleto: ma anche, forse, almeno per quanto mi riguarda, più autentico. Del resto, non è quel che ci capita sempre con i grandi studiosi? Se sono grandi, è perché c'è qualcosa di loro che ti colpisce di più, e contribuisce seriamente a cambiarti. Se questo non accade, vuol dire che lo studioso non è grande. Con Tullio invece questo a me è capitato più volte, e la stessa cosa credo sia capitata a tutti i suoi interlocutori intelligenti e ai suoi allievi (prova ne sia anche l'ampia gamma di temi e di ricerche che qui presentiamo in suo onore). Segno che lo studioso è grande. Per condurvi convenientemente lungo questo percorso, ne riduco ulteriormente le dimensioni e scelgo tre temi, o forse sarebbe più esatto dire, tre percorsi nel percorso, collegati però strettamente fra di loro, anche se diversi. Hanno in comune anche alcuni elementi della datazione: risalgono in gran parte agli anni Sessanta. Come a qualcuno è noto, io attribuisco a quel decennio un carattere fondativo di quanto è accaduto dopo. Le scoperte di De Mauro non fanno eccezione: e naturalmente mi fa un piacere immenso anche condividere con lui la genesi temporale di queste opzioni rinnovatrici (oltre che Matusalemme insieme, siamo stati anche giovani insieme, e questo vuol sempre dire qualcosa).

1. Ho letto *Storia linguistica dell'Italia unita* (Laterza, Bari 1963) o in dattiloscritto o in bozze (non ricordo), perché l'Autore me l'aveva gentilmente passata prima che fosse pubblicata. Ricordo come se fosse allora l'impressione vividissima che mi fece. Ero stato allievo nella Facoltà di Lettere di Roma di un modesto ma serio continuatore della scuola linguistico-crociana, Alfredo Schiaffini; e tra i punti di riferimento più autorevoli del tempo annoveravo Terracini, Migliorini

e Devoto (il quale, con Spitzer, sui testi verghiani aveva dimostrato come non fosse impossibile con le competenze linguistiche leggere più a fondo un testo letterario di quanto non facessero i critici letterari e gli storici della letteratura contemporanea di quel tempo). Ma la *Storia linguistica dell'Italia unita* era un'altra cosa. La novità risaltava già dal titolo. A leggerlo bene si sarebbe capito da subito che esso stava a significare qualcosa di diverso da una “normale” storia della lingua. Esso significava: “Storia dell’Italia unita” attraverso il “medium linguistico”. E cioè: la storia di un paese e la storia della sua lingua, invece di essere presentate come due universi diversi, spesso contrapposti e sostanzialmente incommunicabili, venivano studiati e descritti come le due facce, inseparabili, della stessa medaglia.

Se si può parlare di rivoluzione a proposito di fenomeni culturali, è lecito proprio in questo caso parlare di rivoluzione. Il rinnovamento era tanto più significativo in quanto per dimostrarlo e farsene portatore De Mauro utilizzava con analoga maestria fenomeni della lingua colta (per esempio, Carducci e D’Annunzio) e fenomeni della lingua bassa e parlata (per esempio, l’attenzione dedicata allora, e poi per sempre, ai dialetti); osservazioni di natura e sapori squisitamente tecnici e osservazioni di natura e sapore squisitamente culturali (da grande storia della cultura italiana).

Insomma: per merito di questo libro cambiava la storia della lingua italiana; e al tempo stesso cambiava la storia del paese reale (cui in quegli anni anch’io prestavo qualche attenzione). Non è poco per un libro nato da una consuetudine comunque accademica e da un’attività di ricerca schiettamente scientifica. Non a caso io penso che il suo impatto con le consuetudini consolidate sia stato in quel momento inferiore a quanto i suoi meriti richiedessero. Ma anche questo può esser considerato un tratto distintivo delle sue caratteristiche di rinnovamento. Capita infatti, in genere, a quanti si attentano a battere strade nuove o, come in questo caso, nuovissime.

Il libro porta in epigrafe una delle “degnità” più famose di Vico (*Scienza nuova*, 32), quella in cui si distinguono “tre sorte di lingue”, che corrispondono a “tre sorte di governi”, quello delle “famiglie”, quello degli “eroi” e quello della “lingua umana”, con esplicito e ovvio riferimento a quest’ultima “sorta” di lingua come quella in cui i mutamenti sono stati soggetti ai mutamenti dei “popoli”, repubbliche o monarchiche che siano le forme in cui essi si siano organizzati in governi. Il riferimento all’impianto teorico e culturale della *Storia linguistica dell’Italia unita* è chiarissimo e non c’è bisogno in questo caso di aggiungere altro.

Una seconda epigrafe, in cui si ammonisce che “our language can be seen as an ancient city” (*Phil. Invest.*, 18-19), risulta firmata da un certo L. Wittgenstein. Ma chi era costui?

2. Qui comincia il mio secondo tentativo di approccio a quella cosa complessa che è il demaurismo. Pressoché negli stessi anni in cui proponeva un diverso modello di “storia della lingua” – e forse per gli stessi motivi – De Mauro si cimentava con una profonda riflessione su di un diverso modello di concezione e natura della lingua: quello saussuriano (F. De Saussure, *Corso di linguistica*

generale, introduzione, traduzione e commento di Tullio De Mauro, Laterza, Roma-Bari 1967; ma si veda ora anche F. de Saussure, *Scritti inediti di linguistica generale*, Laterza, Roma-Bari 2005). Qui il discorso si fa anche più complesso: riguarda infatti il “significato” delle parole, e quindi del discorso, quel che da allora, sempre più chiaramente, si è definito “semantica” ed è diventato persino, a un certo punto, una disciplina accademica. A questa tematica De Mauro ha dedicato numerose importanti pubblicazioni (fra le più significative: *Introduzione alla semantica*, Laterza, Bari 1966; *Mini-semantica*, Laterza, Roma-Bari 1982).

Che le parole abbiano un significato dovrebbe apparire normale e scontato. Perché De Mauro lamenta allora che gli studi nel merito sono in ritardo su tutti gli altri? E perché questa attenzione, più volte ribadita e consolidata, ha un’importanza così grande nel suo sistema? Riferendosi direttamente a Saussure, De Mauro risponde in codesto modo: «Non bisogna confondere la *langue*, l’insieme delle entità linguistiche di cui ci si serve per parlare, con il parlare individuale, la *parole*. La lingua solo approssimativamente può dirsi un insieme di unità: essa in realtà è un *sistema* [...]» (*Introduzione*, cit., p. 116). Dentro questo sistema si giocano le innumerevoli possibilità (e potenzialità) messe in opera dai rapporti fra *significante* e *significato*. La linguistica si occupa prevalentemente della *langue*: però, come forse si evidenzia anche da queste brevi note, tra i due campi c’è un sistema di tensioni che non può in nessun modo esser trascurato. «Insignificanza del *dictum* isolato del *dicens*» scrive De Mauro: e il *dicens*, a sua volta, fa riferimento alle *cose*, cioè a quello che sta fuori di noi, e che per essere, o diventare, *dictum*, ha bisogno del “sistema organizzato”, ma anche del soggetto, più o meno implicitamente o esplicitamente, “organizzante”. Al di fuori di noi c’è il mondo; ma fra noi e il mondo c’è la “società” (“la società come fondamento del sistema e del significare”).

Nell’organizzare questo discorso De Mauro mette insieme una singolare triade, di cui varrebbe la pena di discutere (e si è discusso) a lungo: Croce, Saussure, Wittgenstein («In ragione della loro comune novità rispetto a tale sfondo, Croce, Saussure e Wittgenstein, ad onta di ogni diversità, si presentano come protagonisti di una medesima vicenda storica: la rinascita della filosofia del linguaggio e l’avvio verso una nuova semantica»: ivi, p. 83). Ora, lasciamo stare Croce, che comporterebbe un più problematico discorso, e, una volta richiamata la centralità giustamente attribuita a Saussure, appuntiamo la nostra attenzione (per un momento solo, certo) su Wittgenstein: il Wittgenstein, beninteso, non del *Tractatus*, ma delle *Philosophische Untersuchungen*. Accostarlo a Saussure, a integrare il discorso di lui con il suo, è un vero colpo di genio (tanto più a metà degli anni Sessanta, lo posso garantire io, quando di Wittgenstein si parlava poco e male). Wittgenstein, infatti, che molto probabilmente non lo conosceva affatto, aggiunge al ragionamento linguistico di Saussure, nella ricostruzione demauriana, quel tocco di sistematicità filosofica che gli serve per uscire definitivamente dall’ambito di quelle forme chiuse che hanno costituito molto a lungo la caratteristica fondativa della linguistica generale, e per attingere a una più chiara individuazione dei veri soggetti linguistici: «[Wittgenstein] intende [...] respingere la

tradizionale concezione delle forme linguistiche e dei loro significati come classi di entità che sono tra loro correlate per loro intrinseca virtù, per l'identità dello spirito umano, oppure per il loro essere immobilizzate in un sistema rigido: respinge cioè le tradizionali concezioni di cui più volte abbiamo avvertito i difetti, e afferma per contro che le forme linguistiche hanno un significato perché sono usate dall'uomo, e solo in questo uso trovano la garanzia di essere collegate a un determinato significato» (ivi, p. 184). Una filosofia del linguaggio totalmente rinnovata è il punto di approdo di questo discorso, e l'insegnamento di De Mauro nelle università italiane per vari decenni ne ha rappresentato la più lampante testimonianza.

3. Riparto dalle ultime righe dell'ultima citazione per mettere capo al terzo punto di cui ho deciso prevalentemente di parlare. Dunque, affinché le "forme linguistiche" assumano un determinato "significato" è necessario che siano "usate dall'uomo". Non è un qualsiasi sistema rigido che dà loro un significato, ma la concreta fisionomia del parlante.

Dietro, o accanto, l'osservazione dei fenomeni linguistici si apre dunque l'immensa platea dei soggetti che li hanno creati. Del resto, anche l'impostazione della *Storia linguistica dell'Italia unita*, come ho cercato di dire, tendeva a questo.

La mia tesi è che il percorso civile e politico di Tullio De Mauro, ricchissimo, nasce dall'intrinseco sviluppo – direi più esattamente: dal "mettere in coerenza" – le sue fondamentali posizioni di ricercatore e di studioso con la loro pratica estrinsecazione nella società e nella storia. Una volta stabilito che cosa c'era dietro la lingua, De Mauro è andato a toccare con mano chi erano gli innumerevoli soggetti che ne avevano fatto, ne facevano o, persino, sulla base di un ragionevole calcolo, ne avrebbero fatto uso. Voglio dire: l'alto impegno civile di Tullio De Mauro non è il prodotto di una opzione intellettualistica, ma nasce dall'interno delle sue ricerche scientifiche e dà loro la coerente e armonica conclusione di cui non molti (pochi?) sono capaci. Al tempo stesso, guardando all'interno della propria disciplina e dei propri studi, ha attinto a fonti incredibilmente più ricche e diverse di quelle cui in genere fa riferimento uno studioso, diciamo così, da tavolino. L'alta considerazione che ha nutrito per il pensiero e l'opera di don Milani, l'entusiasmante esperimento di educazione linguistica di Scandicci, la simpatia e la conoscenza del popolo romano (anche nella forma esasperata ed estrema che gli ha conferito Pasolini nelle sue opere), si inscrivono nel ricchissimo catalogo del De Mauro "militante della lingua", oltre che, insieme, "studioso della lingua" (un utilissimo sguardo d'insieme su questo lungo e fecondo percorso in Tullio De Mauro, *La cultura degli italiani*, a cura di F. Erbani, Laterza, Roma-Bari 2004). Non a caso, De Mauro ha sempre preferito parlare al posto di "Italia" e "cultura" di "Italie" (*L'Italia delle Italie*, Editori Riuniti, Roma 1987) e di "culture", a testimonianza delle molteplici opzioni possibili che sempre si presentano quando si esce dal chiuso recinto dei paradigmi affermati e ci si avventura nel vasto pelago delle realtà dimostrabili (ma non ancora dimostrate).

Su questo punto si dovrebbe scrivere un volume e non una breve nota: qui posso solo auspicare che lo si faccia presto. L'educazione linguistica è stata per De Mauro un obiettivo fondamentale, al tempo stesso non avulsa da una considerazione sociale più generale: l'analfabetismo, anche e forse soprattutto quello di ritorno – lo ha gridato a perdifiato per tutto il corso della sua vita – è la rappresentazione più visibile e drammatica dell'incompletezza, civile e politica, di una realtà nazionale (in questi ultimi decenni ne abbiamo colto in Italia tutti i catastrofici effetti). Ma, invece di starsene aggrappato alla sua cattedra e ai suoi studi, è sceso in campo più volte, trascinando energie molteplici all'impari (ahimè) confronto. Tra il 2000 e il 2001 è stato anche, per un troppo breve periodo, ministro della Pubblica Istruzione, e io sono testimone dell'incredibile entusiasmo che fu capace di suscitare nell'elaborazione di idee e programmi nuovi (tutti pensati e praticati in forma rigorosamente collettiva) e nella rivitalizzazione di quell'informe corpaccione. Purtroppo, tutto ciò è riprecipitato, almeno finora, in una catastrofica decadenza (ma di sicuro non è stato dimenticato e, come è noto, la memoria delle cose buone passate è sempre la condizione e la premessa delle cose buone future).

Infine: con Tullio De Mauro ho condiviso per più di un decennio non solo la stessa stanza ma anche la stessa scrivania e persino la stessa sedia. La nostra Università – attualmente, con un gioco linguistico difficile da digerire: “Sapienza. Università di Roma” –, la quale altresì ci consente generosamente la pubblicazione di questa rivista, non è stata in grado di darci né due stanze né due scrivanie e neanche due sedie. Per cui, innumerevoli sono state le occasioni nelle quali, vendendo entrare, sono stato costretto a cedergli la scrivania e la sedia, e altrettanto innumerevoli le occasioni, in cui entrando in quella stanza (ah, dimenticavo: occupata anche da altri undici docenti), con lo sguardo supplice e sottomesso lo imploravo di cedermi la scrivania, e la sedia. Però, come accade sempre agli uomini di buona volontà, *a malo bonum*: così l'ho incontrato innumerevoli volte, ogni volta giovandomi della sua immensa cultura, del suo spirito affabile ed ironico e della sua meditata ma consapevole affettuosità. I grandi uomini non stanno solo nei loro libri: stanno un po' ovunque. E Tullio ne è la testimonianza.